

# ATTRAVERSO LO SPECCHIO

*di Lewis Carroll*



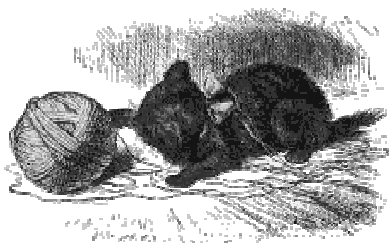
## SOMMARIO:

1. LO SPECCHIO .....	2
2. IL GIARDINO DEI FIORI VIVI .....	6
3. TUIDLEDUM E TUIDLEDI' .....	8

Testo e immagini provenienti da [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Liberamente adattato, formattato e tagliuzzato per esigenze didattiche

## 1. LO SPECCHIO



*Una cosa era certa: che il micino bianco non c'entrava affatto: la colpa era tutta del nero. Durante l'ultimo quarto d'ora Dina, la gatta madre, aveva lavata la faccia al micino bianco (operazione che il micino dopo tutto, aveva sopportato con dignità); era quindi chiaro che esso non aveva potuto aver parte nel misfatto.*

Il modo come Dina lavava la faccia ai figli era questo: prima teneva il poverino per l'orecchio con una zampa, e poi con l'altra gli stropicciava tutto quanto il muso, contro pelo, principiando dal naso; e proprio poco prima, come ho detto, era stata occupatissima col micino bianco, che se ne stava tranquillo e calmo tentando di far le fusa, certo col sentimento che tutto si faceva per il suo bene.

Ma il gattino nero era stato lavato prima in quel pomeriggio; e così, mentre Alice se ne stava rannicchiata in un cantuccio della maestosa poltrona, in una specie di dormiveglia, esso s'era dato a una gran partita di salti col gomitolino che Alice aveva pazientemente fatto dalla matassa di lana, rotolandolo su e giù finché l'aveva tutto ingarbugliato. Ed ora ecco il gomitolino sparso sul tappeto tutto nodi e grovigli, col gattino in mezzo che cerca di acchiapparsi la coda.

— Ah, brutto micino — gridò Alice acchiappando il gattino e dandogli un bacio per fargli capire d'essere in collera. — Veramente Dina avrebbe dovuto insegnarti a essere più educato! Tu devi farlo, Dina, tu sai che devi farlo! — essa aggiunse, dando un'occhiata di rimprovero alla gatta madre, e parlando col suo miglior tono di disapprovazione. E poi, arrampicatasi di nuovo sulla poltrona, dopo aver preso con sé il gattino e la lana, cominciò a rifare il gomitolino. Ma andava innanzi lentamente, perché nel frattempo chiacchierava, un po' per il gattino e un po' per sé. Sulle ginocchia di lei il micino sedeva in aria triste, fingendo di osservare il progresso del gomitolino e di tanto in tanto sporgendo una zampetta, e pianamente toccando la palla, come per dire che, potendo, avrebbe aiutato il lavoro volentieri.

— Sai che è domani, micino? — cominciò Alice. — Se fossi venuto alla finestra con me, tu l'avresti indovinato... Ma Dina ti lavava la faccia e non hai potuto. Io guardavo i ragazzi che raccoglievano le fascine e le frasche per la fiammata di carnevale. Ce ne vogliono molte di fascine, micino. Ma faceva tanto freddo e nevicava tanto, che dovettero andarsene. Non importa, micino, domani andremo a vedere la fiammata. — Qui Alice avvolse due o tre volte il filo intorno al collo del gattino, per vedervi l'effetto; ma nell'atto le sfuggì il gomitolino che rotolò sul pavimento, disfacendosi di nuovo per molti metri di filo.

“E io desidererei tanto che fosse vero! Certo che i boschi par che dormano in autunno, quando ingialliscono le foglie.

“Ti piacerebbe di stare nella Casa dello Specchio, Frufrù? Chi sa, se ti darebbero il latte là dentro? Forse il latte della Casa dello Specchio non è buono da bere... E ora, Frufrù, arriviamo al corridoio. Se si lascia aperta la porta del nostro salotto si vede un pezzettino del corridoio della Casa dello Specchio: somiglia molto al corridoio nostro, ma chi sa se più in là non è diverso. Oh, Frufrù, che bellezza se potessimo entrare nella Casa dello Specchio! Son certa che ci sono tante belle cose. Fingiamo di poterci entrare, Frufrù, fingiamo che lo specchio sia morbido come un velo, e che si possa attraversare. To', adesso sta diventando come una specie di nebbia... Entrarci è la cosa più facile del mondo.”



*Alice stava sulla mensola del caminetto mentre diceva così, sebbene non sapesse spiegarsi come fosse arrivata lassù. E certo il cristallo cominciava a svanire, come una nebbia lucente.*

*L'istante dopo Alice attraversava lo specchio e saltava agilmente nella stanza di dietro. La prima cosa che fece fu di guardare se ci fosse il fuoco nel caminetto, e fu tanto contenta di vedere che ce n'era uno vero, pieno di fiamme vive, come quello che aveva lasciato nel salotto.*

“Così, qui starò calda come nell'altra stanza, — pensò Alice, — più calda, veramente, perchè qui non ci sarà nessuno che mi farà allontanare dal caminetto. Che bellezza, quando mi vedranno attraverso lo specchio e non potranno toccarmi!”

Poi cominciò a guardare intorno intorno, e si accorse che ciò che poteva essere veduto dalla vecchia stanza era comune e poco interessante, ma che tutto il resto era assolutamente diverso. Per esempio, i ritratti appesi al muro sembravano tutti vivi e lo stesso orologio sul caminetto (come comprendete, nello specchio si vedeva solo la parte di dietro) aveva la faccia di un vecchietto e sogghignava.

“Questa stanza non è tenuta pulita come l'altra” — diceva Alice a sè stessa, vedendo alcuni pezzi della scacchiera fra la cenere del focolare; ma un istante dopo con un piccolo “oh” di sorpresa s'inginocchiò per guardarli. Innanzi ai suoi occhi i pezzi della scacchiera sfilavano per due.

— Ecco il Re Rosso e la Regina Rossa, — disse Alice (sottovoce, per tema di spaventarli) — ed ecco il Re Bianco e la Regina Bianca che si seggono sull'orlo della paletta; ed ecco i due Castelli che camminano a braccetto... Non credo che possano sentirmi, — essa continuò, chinando un po' di più la testa; — e son sicura che neanche possono vedermi. Mi par quasi di diventare invisibile...

Allora qualche cosa cominciò a squittire sul tavolo dietro Alice, e le fece volger la testa appena in tempo per vedere una delle Pedine Bianche rotolare e cominciare a dar calci: ella la guardò con molta curiosità per vedere il seguito.

A un tratto il Re stramazza supino, e rimase perfettamente calmo; e Alice ebbe un po' paura per ciò che aveva fatto, e girò un po' per la stanza per trovare un po' d'acqua e gettargliela in faccia. Ma non poté trovare che una boccetta d'inchiostro, e quando ritornò con la boccetta, vide che il Re s'era riavuto e che parlava con la Regina in un timido bisbiglio... così basso, che Alice poté con difficoltà udire ciò che si dicevano.

Il Re diceva:



— *Ti assicuro, mia cara, che ero diventato freddo fino alla punta dei baffi.*

*E la Regina rispondeva:*

— *Tu non hai baffi.*

— *La paura di quell'istante, — continuò il Re, — non la dimenticherò mai.*

— *La dimenticherai, — disse la Regina. — se tu non l'annoti nel taccuino.*

Vi era un libro sul tavolo accanto, e Alice, mentre se ne stava seduta a guardare il Re Bianco (perchè ancora si sentiva un po' in ansia per lui e aveva l'inchiostro pronto per gettarglielo sul viso, in caso dovesse svenire di nuovo) si mise a voltare le pagine per trovar qualche parte che potesse leggere, “perchè è stampato tutto in una lingua che io non conosco”, diceva fra sè.

Era così<sup>1</sup>:

*irrat ilgil i e eccoc a are'S  
,ottehcsip len navallertrig  
irranicnec i icsol ittut  
.ottets egnol navaigguffus*

Essa guardò impacciata per qualche tempo; ma finalmente le venne un lampo di luce:

— Naturalmente è un libro della Casa dello Specchio. E se io lo metto contro uno specchio, le parole si raddrizzeranno.

---

<sup>1</sup> Titolo originale: “Jabberwocky”, qui tradotto come “Giabervocco”

Questa era la poesia che Alice lesse:

*S'era a cocce e i figli tarri  
girtrellavan nel pischetto,  
tutti losci i cencinarri  
suffuggiavan longe stetto.*

*“Figlio attento al Giabervocco:  
ha gli artigli ed ha le zanne,  
ed attento, attento aI Tocco,  
e disprezza il frumio Stranne!”*



*Egli prese in man la spada —  
da gran tempo lo cercava —  
e sull'albero di nada  
in pensiero riposava.*

*Mentre stava sì in pensiero  
ecco il Giabervocco appare  
per il bosco artugio e fiero  
tutte alunche fiamme pare.*

*Uno e due! Ecco che fa  
l'itra spada zacche, zacche.  
L'erpa testa ei lascia, e va  
galonfando pel pirracche.*

*“Hai ucciso il Giabervocco!  
Vieni, figlio, che t'abbracci,  
vieni, figlio, al bardelocco  
dei di lieti di limacci!”*

*S'era a cocce e i figli tarri  
girtrellavan nel pischetto,  
tutti losci i cencinarri  
suffuggiavan longe stetto.*

— Sembra bella, — essa disse, quando l'ebbe finita, — ma è piuttosto difficile a capire! (Come vedete, non confessava neanche a sè stessa che non poteva comprenderla.) Però mi pare che mi riempia la testa d'idee... Soltanto non so di che si tratti. Certo *qualcuno* uccise *qualche cosa*: comunque sia questo è chiarissimo...

## 2. IL GIARDINO DEI FIORI VIVI

*“Vedrei il giardino molto meglio, — disse Alice fra sè, — se potessi arrivare in cima a quella collina. Ecco un sentiero che ci va dritto dritto... almeno... no, no... non ci va... — (dopo aver fatto pochi passi lungo il sentiero e aver girato parecchi angoli acuti) — ma credo che finalmente ci andrà. Ma che strane voltate che fa! Somiglia più a un cavaturaccioli che a un viottolo. Ecco, di qui si va alla collina, mi pare... No, non ci si va. Si rivà dritto a casa. E allora proverò per l'altra via.”*



E così fece: vagando su e giù, e girando un angolo dopo l'altro, e alla fine tornando sempre alla casa. In verità, una volta, girando un angolo più velocemente del solito, gli corse incontro prima di potersi fermare.

“È inutile parlarne, — disse Alice, guardando la casa e facendo le viste di discutere con essa, — per ora non voglio rientrare. Dovrei ripassare un'altra volta per lo specchio, e mi ritroverei nella vecchia stanza... e addio a tutte le mie avventure!”

— Oh, è troppo cattiva! — ella esclamò. Non ho visto mai una casa venirmisi a cacciare così tra i piedi. Mai!

Però la collina era in piena vista, e non c'era da far altro che mettersi di nuovo in viaggio. Questa volta ella arrivò ad una grande aiuola, tutta orlata di margherite, e con un salice piangente nel mezzo.

— Oh Giglio, — disse Alice, rivolgendosi a uno stelo che oscillava graziosamente al vento, vorrei che tu potessi parlare.

— Noi possiamo parlare, — disse il Giglio, — se c'è qualcuno con cui metta conto di parlare.

Alice fu così stupita che rimase senza parola per un minuto. Finalmente, siccome il Giglio non faceva che oscillare, ripigliò a discorrere timidamente... quasi con un bisbiglio.

— E tutti i fiori parlano?

— Come te, — disse il Giglio, — e molto più forte.

— Chiamala assurdità, se ti piace, — disse, — ma io ho sentito delle assurdità a petto alle quali questa sarebbe più piena di significati di un dizionario.

Per alcuni minuti Alice se ne stette in silenzio, guardando la campagna in tutte le direzioni... Era una campagna stranissima. Un gran numero di ruscelletti l'attraversavano dritti da un lato e l'altro, e il terreno che li separava era diviso in quadrati da un gran numero di piccole siepi verdi che andavano da un ruscello all'altro.

Le era rimasto così poco fiato, che non sapeva se avrebbe mai potuto riparlare più: e la Regina gridava: “Più presto! più presto!” e se la trascinava appresso.

— Siamo arrivate? — poté finalmente domandare Alice, con un soffio.

— Arrivate? — rispose la Regina. — Ci siamo passate dieci minuti fa. Più presto!

E corsero per qualche tempo in silenzio, col vento che soffiava nelle orecchie di Alice, dandole la sensazione di strapparle i capelli.

— Su! su! — gridava la Regina. — Più presto! più presto!

E andavano così veloci che finalmente parve traversassero l'aria a volo, sfiorando a pena coi piedi il suolo, finchè improvvisamente, nell'istante che Alice si sentiva assolutamente esausta, si fermarono, ed ella si trovò seduta senza respiro in terra e con la testa che le girava.



*La Regina l'adagiò contro un albero, e cortesemente le disse:*

— Ora puoi riposarti un poco.

*Alice si guardò intorno, sorpresa.*

— Ma mi pare che in tutto questo tempo non ci siamo mosse da quest'albero. Non c'è nulla di cambiato in questo luogo.

— È naturale, — disse la Regina; — che cosa avresti voluto?

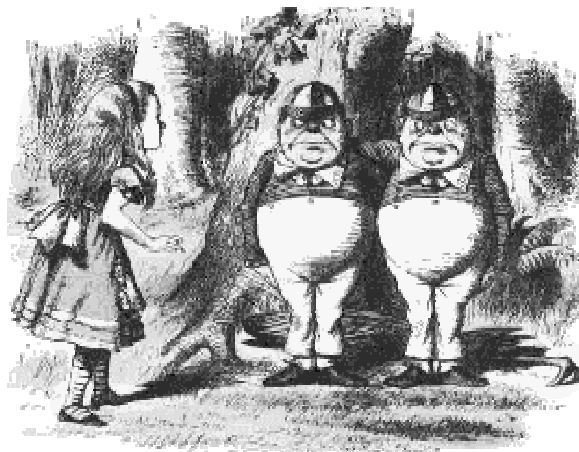
— Ma nel nostro paese, — disse Alice, che ancora ansava un poco, — generalmente si arriva altrove... dopo che si è corso tanto tempo come abbiamo fatto noi.

Come avvenisse, Alice non seppe mai; ma, non appena raggiunto l'ultimo piolo, la Regina non c'era più. Se si fosse dileguata in aria o se fosse corsa velocemente nel bosco ("essa può correre tanto presto", pensava Alice), non vi fu assolutamente mezzo d'indovinare: era sparita, e Alice cominciò a ricordarsi d'essere una Pedina e che il suo dovere era di muoversi.

## 3. TUIDLEDUM E TUIDLEDÌ

Essi se ne stavano sotto un albero, ciascuno con un braccio intorno al collo dell'altro, e Alice seppe subito chi fosse l'uno e chi l'altro; perchè uno aveva un "Dum" ricamato sul collare e l'altro un "Dì".

"Certo tutti e due portano scritto "Tuiddle di dietro sul collare", ella disse fra sè.



Se ne stavano così calmi, che ella dimenticando assolutamente ch'erano vivi, stava per girar loro intorno per veder la parola "Tuiddle" scritta di dietro sul collare, quando fu sorpresa da una voce che veniva da quello segnato "Dum".

— Se credi che noi siamo statue di cera, — egli disse, — avresti dovuto pagare, sai. Le statue di cera non sono fatte per esser vedute gratis. No.

— Viceversa, — aggiunse quello segnato "Dì" — se credi che siamo vivi, avresti dovuto parlare.

— Mi dispiace tanto, — fu tutto ciò che Alice potè dire, perchè le parole d'una vecchia canzone continuavano a risonarle nel cervello come il tic-tac d'un pendolo, ed ella non potè fare a meno dal gridare:

*Tuidledum e Tuidledì  
si sfidarono a duello:  
Tuidledum a Tuidledì  
avea rotto un campanello.  
Proprio allora volò un corvo  
nero assai più della pece:  
ei guardò gli eroi sì torvo  
che ambedue scappar li fece.*

— lo so a che pensi, — disse Tuidledum, — ma non è così, no.

— Viceversa, — continuò Tuidledì, — se fosse così, potrebbe essere; e se fosse così, sarebbe; ma siccome non è, non è. È logico.



Alice non voleva stringer prima la mano di uno per tema di offender la suscettibilità dell'altro; così, per cavarsi dalla difficoltà, s'impossessò delle due mani insieme. Il momento dopo essi stavano danzando in circolo. Questo le sembrò una cosa naturalissima (essa dopo se ne ricordò), e neanche fu sorpresa d'udir sonare una musica che veniva dall'albero sotto il quale danzavano, ed era fatta (a quel che si poteva intendere) dai rami che si sfregavan gli uni attraverso gli altri come violini ed archi.

Tuidledì sorrise con affabilità, e cominciò di nuovo:

*Dardeggiava il sol sul mare  
col suo massimo vigore,  
chè volea l'acqua appianare  
e prestarle il suo splendore.  
Strana idea, ch'era giù notte  
fonda come in una botte.*

*Ahi, la luna a viso afflitto  
su lucea languidamente,  
e dicea: "Con che diritto  
a quest'ora è il sol presente?  
È scortese, e dico poco,  
a guastarmi così il giuoco."*

*Era il mar più che bagnato,  
più che asciutta era la rena:  
senza nubi il ciel stellato,  
perchè l'aria era serena;  
non volava uccello alcuno...  
non ce n'era neppur uno.*

*Camminavan con piacere  
il Tricheco e il Legnaiuolo,  
ma che pianto nel vedere  
tanta sabbia sparsa al suolo!  
Disser tosto, senza asprezza:  
"Se si spazza, che bellezza!"*

— Mi piace più il Tricheco, — disse Alice: — perchè era un po' rattristato per le povere ostriche!

Alice prese a correre per il bosco, e si fermò sotto un grosso albero.

— Qui non può raggiungermi, — essa pensava. — Esso è così grande che non si potrà infilare fra gli alberi. Ah, se non agitasse tanto le ali... nel bosco soffia un uragano... ecco uno scialle che vola.